

SESSUALITÀ E AFFETTIVITÀ NELLA VITA DI FRANCESCO E CHIARA D'ASSISI

CAMPOSAMPIERO, 15 APRILE 2015

Marzia Ceschia fmsc

Avviare una riflessione sui temi, così vasti e articolati, della sessualità e dell'affettività rinvia a due fondamentali termini del discorso, che pure parrebbero scontati: il **corpo** e il **sentire**, due dimensioni non disgiunte ma che si compenetrano a livelli differenti e dicono della complessità della persona umana, maschio e femmina. Abbiamo acquisito oggi consapevolezza che, indubbiamente, Francesco e Chiara, in un contesto storico-culturale tanto diverso dal nostro, non avevano e riguardo alle quali, presumibilmente, non si ponevano grosse questioni. Accingendoci a sondare – con discrezione e più per suggestioni che con un discorso sistematico – il loro vissuto e, soprattutto, quanto di esso traspare dagli scritti che ci hanno lasciato, abbiamo la coscienza di non poter esigere da loro argomentazioni e deduzioni che appartengono al nostro tempo. Certamente, però, possiamo ascoltare sia da Francesco che da Chiara degli orientamenti, perennemente validi, a partire soprattutto da una dinamica che l'uomo sperimenta sempre in senso integrale, corporeo e spirituale, quella del desiderio. Francesco e Chiara sono un uomo e una donna capaci di grandi e forti desideri e, soprattutto, di **un desiderio totalizzante che riplasma la loro identità in rapporto alla loro fede**.

Alessandro Manenti, riferendosi al rapporto tra affettività e vocazione, introduce, accanto al “desiderio”, due ulteriori termini che mi sembrano altrettanto determinanti, il “bisogno” e la “passione”:

Fare capire che dentro di noi, non c'è solo la logica del bisogno, del “per me”, ma c'è una aspirazione ben più forte che è una tendenza finalistica, dell’“andare oltre” e che, disciplinata, porta ad appassionarsi per un obiettivo esigente e attraente che è: la croce di Cristo! Io chiamo tutto questo: “fare l'archeologia del desiderio”. “Uomo, vuoi essere te stesso? Osa desiderare; scava dentro di te e troverai un desiderio ferito di trascendenza”. Ecco la maturità affettiva: *lasciarsi attrarre da un messaggio attraente che si rivolge ad un soggetto potenzialmente attraibile*. Riuscire a leggere il proprio profondo alla luce di Dio¹.

Desiderio-bisogno-passione sottintendono tutti la proiezione dell'essere umano ad altro e all'altro, la sua connaturale trascendenza: è qui che si giocano in verità il corpo e il sentire della persona. Ripercorriamo allora alcuni scorci del vissuto dei due Santi assisiati, facendo emergere in che maniera il corpo e il sentire veicolino la loro esperienza di se stessi e di Dio.

UNA CONSAPEVOLEZZA INTEGRALE E INTEGRANTE

Mi sembra opportuno, sia nel caso di Francesco che di Chiara, assumere una chiave di lettura per ricomprendere i testi delle *Fonti* che via via considereremo nella nostra riflessione. Per Francesco assumo come punto di osservazione prospettico quello che lui stesso narra, nel suo *Testamento*, come l'evento di svolta della sua esistenza:

Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. (Test 1-3: FF 110)

¹ A. MANENTI, *Affettività a vocazione*: https://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/cnv/documenti/1992-2.doc (accesso 31 marzo 2015).

La breve e significativa narrazione che Francesco pone all'inizio dello scritto che doveva raccogliere la sua eredità spirituale è evidentemente centrata su un'immagine corporea: da un lato un corpo deforme e maledetto, dall'altro il corpo di un maschio borghese, forte della sua ambizione a diventare cavaliere. Se il corpo dapprima crea distanza, in seguito nel corpo si dà l'opportunità di un contatto nuovo a tre livelli: un contatto di Francesco con se stesso, con l'uomo che gli sta davanti, con il Signore. È una novità sentita, gustata dal giovane di Assisi: se prima era amaro vedere, ora egli assapora una dolcezza che però è percepita non solo sul piano della sensibilità corporea, ma anche su quello più profondo dell'interiorità, dello spirito. Possiamo cogliere qui un radicale cambiamento affettivo che si realizza in una relazione empatica con l'altro, significata dall'espressione "feci misericordia". La *Leggenda dei tre Compagni* ci offre, su questo episodio, un particolare ulteriore: di fronte al lebbroso Francesco «fece violenza a se stesso, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguì il suo cammino» (3Comp IV,11: FF 1407). Il bacio è la concretizzazione di una vittoria del giovane sul proprio istinto e segna il passaggio da un corpo narcisisticamente difeso a un corpo *affettivamente* e incondizionatamente donato all'altro. Il riferimento, poi, a un trascendente, al Signore, mette Francesco nella possibilità di rileggere se stesso, di riorientare tutta la sua persona, uscendo dal cerchio dell'autoreferenzialità.

Come espressione sintetica della dimensione affettiva di Chiara d'Assisi mi piace rinviare alle sue ultime parole, rivolte alla propria anima in prossimità della morte:

Volgendosi a sé la vergine santissima parla in silenzio alla sua anima: "Va' sicura - disse - perché avrai buona guida di viaggio. Va', perché chi ti ha creato, ti ha santificato e, custodendoti sempre come una madre custodisce suo figlio, ti ha voluto bene con amore". "Tu, Signore che mi hai creato - soggiunse - sii benedetto" (LegsC 46,1-5: FF 3252).

Notiamo anche in queste sintetiche – eppure densissime – parole come sia il riferimento all'Altro trascendente a permettere a Chiara di fare il punto su se stessa in un momento estremo, riconsiderando la sua anima e la sua creaturalità come centri affettivi tali da garantirla anche oltre la soglia della morte grazie a quei "movimenti del cuore" – nientemeno che da parte del Signore in questo caso – che hanno intercettato i suoi più profondi bisogni: l'essere una creatura santificata, "bella", l'essere figlia custodita, il sentirsi protetta dunque, l'essere amata, l'appartenere a qualcuno. Avremo modo di constatare come questo medesimo tenore affettivo caratterizzi la relazione della giovane con Francesco e come le medesime attitudini siano lo stile affettivo di Chiara nei confronti delle proprie sorelle.

PER VIA DI SEDUZIONE

La forza seduttiva dell'essere attratti a Dio segue una logica d'incarnazione: la persona è toccata nella "carne" della sua esistenza, nel suo essere maschio o femmina, nelle sue tensioni affettive, nelle pulsioni e nei desideri del corpo, aprendo una radicale questione sui "significati di sé" in rapporto agli altri, ma anche ad un Terzo non gestibile dal singolo.

Ancora i *Tre Compagni* ci raccontano della primissima fase del cambiamento di Francesco, descrivendone sensazioni e reazioni in termini che potremmo riferire all'innamoramento:

D'improvviso il Signore lo visitò e il suo cuore fu colmo di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare e non riusciva a sentire o percepire se non quella soavità che lo aveva estraniato da ogni sensazione fisica, tanto che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto anche se lo avessero fatto a pezzi (3Comp III,7: FF 1402).

L'attrazione diviene il centro focale della persona di Francesco, sicché ogni facoltà converge ad esso in modo che anche il rapporto con lo spazio e il tempo sono risignificati da un desiderio di intimità:

A tutto questo lo spingeva in certo modo anche quella misteriosa dolcezza che, facendogli visita sempre più spesso nell'anima, lo sospingeva alla preghiera perfino quando stava in piazza o in altri luoghi pubblici (3Comp. III,8: FF 1403).

In Chiara la seduzione avviene per rispecchiamento: ella in Francesco vede il suo desiderio, la via perché esso prenda forma, la verità di se stessa. Tra i due si instaura una singolare reciprocità, un rapporto «che conosce una iniziale presenza di Francesco nel travaglio del discernimento – dalla fuga di Chiara al suo definitivo approdo a San Damiano, alla *Forma vivendi* - e che gli fa riconoscere come “sue” queste donne»², per poi sperimentare anche lunghi tempi di distanza, un'assenza fisica che «sarà la condizione della presa di coscienza della consistenza di una presenza interiore, fino a quel momento estremo che sarà per Chiara la morte di Francesco»³. La *Leggenda di S. Chiara* narra come fu il desiderio lo spazio di incontro e di scambio tra i due. La nobile fanciulla di Assisi, racconta il Celano,

fu presa dal desiderio di ascoltarlo e vederlo, spintavi dal Padre stesso delle ispirazioni da cui entrambi erano già stati mossi, anche se in modi diversi. Non meno lui, colpito dalla fama di una fanciulla tanto graziosa e celebre, desidera di vederla e parlarle [...]. Lui visita lei, e più spesso lei visita lui; ma disponendo i tempi dei loro incontri, in modo che quella divina intesa non potesse essere notata da alcuno, né essere equivocata (LegsC 3: FF 3162).

Ella ode da Francesco parole che «parevano di fiamma» (FF 3163), «parole suasive» (FF 3164), mentre lui le «instillava nelle orecchie il fascino delle nozze con Cristo» (FF 3164).

UNA RECIPROCIÀ CHE FORMA L'AFFETTIVITÀ

La relazione tra Francesco e Chiara ha suscitato diverse – e a volte fantastiche – interpretazioni⁴, soffermandoci sulle quali esuleremmo dal nostro percorso. Quello che a noi interessa in questa sede è rilevare come l'intesa affettiva tra i due – della quale penso non si debba aver timore a dire che fu tra gli aspetti essenziali a supporto della risposta da parte di entrambi alla personale chiamata vocazionale – sia stata motivo di comprensione di se stessi e della propria esperienza spirituale. Elementi più numerosi a riguardo ci vengono da Chiara, la quale, negli scritti che di lei ci sono pervenuti, fa continuamente riferimento alla determinante presenza di Francesco nella sua vita. Del Santo non abbiamo testi specificamente rivolti a Chiara né mai egli la menziona: nella breve *Forma vitae* che egli consegna alle Damianite traspare il suo impegno anche affettivo nei riguardi di queste donne, una coscienza di responsabilità nei loro riguardi che trae fondamento da una comune radice di fedeltà: «voglio e prometto di avere sempre di voi come dei miei frati, per mezzo mio e per mezzo loro, cura diligente e sollecitudine speciale» (Fvit 2: FF 139); «mosso da affetto verso di noi» scrive Chiara nel suo *Testamento* ricordando quella promessa (TestsC 29: FF 2833). Francesco sente Chiara e le sue Sorelle come «mie signore», *dominae*, con un'assonanza cavalleresca ma anche mariana (cf. Uvol : FF 140). Sono le biografie a suggerirci qualcosa in più riguardo al rapporto tra i due Santi: Francesco, in un delicato tempo discernimento tra il dedicarsi completamente all'orazione o l'uscire a predicare, chiede l'aiuto della preghiera di un fratello, Silvestro, ma anche di Chiara (cf. LegM XII,2: Ff 1205), che sente dunque profondamente partecipe della

² A. E. SCANDELLA – C. C. MONDONICO, «Francesco e Chiara: per una relazione spirituale maschile e femminile» in P. MARTINELLI (a cura di), *Maschile e femminile, vita consacrata, francescanesimo. Scritti per l'VIII centenario dell'Ordine di Santa Chiara (1212-2012)*, EDB, Bologna 2012, p. 318.

³ *Ibidem*.

⁴ Su questo una buona sintesi è offerta da N. KUSTER, «Francesco e Chiara d'Assisi: innamorati – amici – alleati?», in MARTINELLI (a cura di), *Maschile e femminile, vita consacrata, francescanesimo*, pp. 347-384.

sua missione e della quale ha fiducia. Nei confronti di lei prova pietà e compassione quando, essendo lui giunto ai suoi ultimi giorni e lei gravemente inferma, ne conosce il timore e l'amarezza dell'anima: Chiara non si dava pace pensando che non avrebbe più rivisto Francesco «suo unico padre dopo Dio, lui che **la confortava nello spirito e nel corpo**, che l'aveva fondata per primo nella grazia del Signore» (Cass 13: FF 1538). Francesco allora, «giacché amava lei e le sue sorelle con amore di padre» (*ibidem*), le manda per iscritto una benedizione che la conforti e la liberi dall'angoscia di un desiderio frustrato. È in Chiara, però – e già lo rilevavamo – che riscontriamo gli indizi più abbondanti di come il rapporto con Francesco abbia plasmato la sua stessa coscienza identitaria, di donna e di consacrata, potremmo dire. Nei suoi scritti a più riprese ella si autodefinisce «pianticella» di Francesco che è ripetutamente menzionato come «padre» per lei e per le sue compagne. Ella, germogliata da lui, ne porta su di sé e in sé l'eredità identitaria, il “nome” nel significato più pregnante, con tutta la storia e le origini a cui esso rimanda. Chiara è ben consapevole, d'altra parte, che il suo legame con Francesco è del tutto singolare, privilegiato per quanto di lui ella riconosce vivo e custodisce con radicale fedeltà in sé, come una sorta di corredo genetico-evangelico necessario a far sì che lei divenga autenticamente e liberamente se stessa. In proposito vale la pena considerare una singolare visione della Santa, riferita da quattro testimoni al *Processo di canonizzazione* (cf. Proc III^a 29: FF 2995):

Referiva anco epsa madonna Chiara, che una volta in visione li pareva che epsa portava ad sancto Francesco uno vaso de acqua calda, con uno sciuccatoio da sciuccare le mane, et salliva per una scala alta, ma andava cusi legieramente, quasi come andasse per piana terra. Et essendo pervenuta ad sancto Francesco, epsa sancto trasse del suo seno una mammilla et disse ad essa vergine Chiara: «Viene, receve et sugge». Et avendo lei succhato, epsa sancto la admoniva che suggeresse un'altra volta; et epsa suggendo, quello che de li suggeva, era tanto dolce et delectevole che per nesuno modo lo poteria explicare. Et havendo succhato, quella rotondità overo bocca de la poppa dondo escie lo lacte remase intra li labri de epsa beata Chiara; et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella bocca, li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che ce se vedeva tucta, come quasi in uno specchio⁵.

La clarissa Maria Chiara Riva, che ha analizzato sinotticamente le quattro testimonianze relative all'episodio, rinviene qui una «raffigurazione iconica di un passaggio che ha forgiato la sua esistenza[*scil.* di Chiara]»⁶ e le ha consegnato un'identità materna: «come ella si era nutrita da Francesco, deve ora in prima persona dare nutrimento alle sorelle»⁷, con il latte buono della *forma di vita* affidatale da lui. Interessante è il simbolismo corporeo messo in atto in questo racconto: in una dinamica di progressivo avvicinamento Chiara entra in un contatto talmente intimo con Francesco da giungere ad un'identificazione trasformante e unitiva con lui. Sia Beatrice Rima⁸ che Cristiana Santambrogio⁹ individuano tre fasi fondamentali in questo percorso: Chiara sale la scala verso Francesco (avvicinamento), Chiara è allattata da Francesco (nutrimento)¹⁰; Chiara si specchia in Francesco (rispecchiamento). Il corpo della Santa nel suo moto ascensionale è leggero («andava cusi legieramente») e sembra ricevere consistenza nel momento in cui si ferma per accogliere la mammella di Francesco che la nutre e le dà sostanza: sostanza fluida e dolce, un latte che nella sua liquidità trasforma Chiara stessa nella dolcezza che assapora. La metafora dello specchio-seno di Francesco suggerisce qui, infatti, addirittura una sparizione: «a scomparire nello specchio è il duale, non ci sono più due personaggi

⁵ Su questa visione cf. C. FRUGONI, *Una solitudine abitata*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 186-199 (cap. 8, «Il latte di Francesco»); G. POZZI e B. RIMA (a cura di), *Chiara d'Assisi. Lettere ad Agnese. La visione dello specchio*, Adelphi, Milano 1999 (in particolare il contributo di B. Rima); C. SANTAMBROGIO, *Un legame liquido. Cambiamenti di stato in Chiara d'Assisi*, Cittadella Editrice, Assisi 2010 (pp. 30-44). Recente è l'interessante lettura offerta dalla sorella clarissa M. C. RIVA, *Come quasi in uno specchio*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2014.

⁶ *Come quasi in uno specchio*, p. 29.

⁷ *Ivi*, p. 31.

⁸ *Lettere ad Agnese. La visione dello specchio*, pp. 61-62.

⁹ *Un legame liquido*, p. 34.

¹⁰ Il dato atipico, rispetto alla letteratura spirituale e mistica, dell'allattamento non da Cristo, ma da Francesco è esplorato nel volume già segnalato della Riva mediante l'apporto di prospettive analitiche e psicologiche, anche in relazione con gli altri scritti clariani, individuando nella “maternità” la chiave ermeneutica in cui comprendere la vocazione di Chiara, il cammino della comunità di San Damiano, il rapporto della Santa con Francesco.

come abbiamo potuto individuarli fino alla fase dell'allattamento»¹¹. Si realizza, nel contempo, un "travaso" eccezionale, potremmo dire: la trasmissione del liquido e della sua stessa fonte, trasmissione «di una vita, da persona a persona, sotto forma di un flusso sottile, di uno spirito fluido»¹². La sapienza di Chiara è il sapore della sua stessa esistenza, dell'assunzione concreta, cioè, della *forma vitae* di Francesco, forma che ha riplasmato – in una scelta radicale di povertà e minorità – il suo stesso corpo: «il latte di Francesco che ha fatto crescere Chiara» - come afferma la Frugoni - «è stato introiettato»¹³.

UNA SESSUALITÀ NEGATA?

Nella premessa a questa riflessione ho già accennato a come dobbiamo di necessità tenere presente il contesto storico-culturale in cui Francesco e Chiara d'Assisi vivono: la recezione della sessualità e della corporeità – specie femminile – nel Medioevo è permeata di concezioni negative e dualistiche. Un interessante studio di Manuela Sanson coglie un'ambiguità, negli scritti del Santo di Assisi, nell'utilizzo dei termini *corpus* e *caro* che, pur essendo impiegati in forma sostanzialmente sinonimica, tuttavia presentano due accezioni diverse: «Il *corpus* e la *caro* sono spesso accostati al *cor*, che nel linguaggio francescano indica la parte spirituale dell'uomo: il corpo in questi casi sembra una sorta di esecutore di un'entità superiore che è l'anima e per questo quasi incapace di peccare *motu proprio*. Talvolta l'accostamento *corpus-cor* viene a mancare e il corpo acquisisce una maggiore autonomia nella possibilità di peccare: allora l'atteggiamento di Francesco nei suoi confronti diviene di sospetto e di paura, per non dire di disprezzo»¹⁴. Nella *Regola* è perentorio il comando a tutti i frati di evitare «gli sguardi cattivi e la frequentazione delle donne. E nessuno si trattenga da solo in colloqui con loro» (Rnb XII,1: FF 38), così pure perentoria è l'espulsione del frate che abbia commesso peccato di fornicazione: «deponga del tutto l'abito che ha già perduto per il suo turpe peccato» (Rnb XIII,1: FF 39). Si noti bene che il Santo non vieta il rapporto con le donne, ma esorta ad un atteggiamento "onesto" e di ministero spirituale nei loro confronti («I sacerdoti parlino con loro onestamente quando danno la penitenza o qualche consiglio spirituale»: cf. Rnb XII,3: FF 38), nella tutela di se stessi («tutti dobbiamo custodire con molta cura noi stessi e dobbiamo mantenere incontaminate tutte le nostre membra, poiché dice il Signore: "Chiunque avrà guardato una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore»: Rnb XII,5: FF 38) e nella tutela della libertà dell'altra («una volta datole il consiglio spirituale, essa faccia vita di penitenza dove vorrà»: Rnb XII,4: FF 38). In termini più vicini a noi potremmo dire che occorre essere onesti con se stessi ed evitare situazioni facili a innescare rapporti di dipendenza. La consapevolezza delle dinamiche umane che traspare dagli scritti di Francesco è sorprendente (si pensi alle *Ammonizioni*): egli è un uomo cosciente di essere maschio, cosciente del proprio mondo affettivo, spesso agitato da forti tensioni (come avrebbe potuto, altrimenti, parlare con tanta profondità dei rischi dell'ira, del turbamento, della rabbia?). Su questo sfondo è stimolante per noi citare anche la narrazione celanese della celebre tentazione di lussuria che il Santo affrontò presso l'eremo di Sarteano (cf. 2Cel LXXXII,116-117: FF 703). Non riuscendo ad ammansire, flagellandosi il corpo-frate asino, la tentazione carnale che l'aveva colto, uscito dalla propria cella si immerse nudo nella neve alta, fabbricandosi con essa sette pupazzi a rappresentarsi un'intera famiglia: moglie, due figli, due figlie, il servo e la domestica necessari al servizio, ciascuno con le proprie esigenze, ciascuno ragione di affanni, inconciliabili con il servizio totale al Signore. La narrazione ci regala un Francesco pienamente uomo e anche perfettamente realista, nel discernere compatibilità e incompatibilità con la sua opzione di fondo. Una lettura attenta dei testi dell'assisiense ci permette di osservare che egli non esprime un giudizio

¹¹ *Un legame liquido*, p. 35.

¹² *Ivi*, p. 42.

¹³ *Una solitudine abitata*, p. 198.

¹⁴ M. SANSON, «La concezione del corpo nelle opere di Francesco d'Assisi», in *Miscellanea Francescana* 112 (2012), p. 194.

negativo sul corpo in sé, ma sul «corpo con i suoi vizi e peccati» (cf. 1Efi 1-4: FF 178/1), ossia sulle azioni peccaminose, sui sentimenti, infine, che il corpo mette in atto e che hanno la loro radice nel cuore.

Il riferimento al corpo e alla sessualità è, negli scritti clariani, declinato secondo un taglio marcatamente femminile, con un codice lessicale ben preciso (sono ricorrenti i temi della sponsalità, della bellezza muliebre, dello specchio...) e con un frequente ricorso all'immaginario materno¹⁵. Considerando le quattro epistole alla compagna boema Agnese a noi pervenute, la verginità vi è illustrata non come una negazione dei sensi ma, piuttosto, come una loro esaltazione: essi sono la voce di una donna che ha consegnato se stessa integralmente a Dio mossa da un pervasivo desiderio di lui. Il contesto in cui Chiara tratteggia gli esiti della scelta verginale è decisamente caratterizzato in chiave estetica: si tratta di «un vero sposalizio, nel quale si ama, si tocca, si prende, si abbraccia. Lo sposo è forte, generoso, bello, dolce, elegante; la sposa è abbellita e risplende nella sua purezza»¹⁶. È un amore fatto, dunque, di gesti concreti che accrescono la castità e, contemporaneamente, la bellezza. È un amore che stringe, che fa sperimentare l'amato il quale riversa sull'amata la sua santità, la sua regalità, le sue bellezze:

Amandolo siete casta, toccandolo sarete più pura, lasciandovi possedere da lui siete vergine; la sua potenza è più forte, la sua nobiltà più elevata, il suo aspetto più bello, il suo amore più soave e ogni suo favore più fine. Ormai siete stretta nell'abbraccio di lui, che ha ornato il vostro petto di pietre preziose e ha messo alle vostre orecchie inestimabili perle, e tutta vi ha avvolta di primaverili e scintillanti gemme e vi ha incoronata con una corona d'oro, incisa con il segno della santità (1LAg 8-11: FF 2862).

È un amore straordinariamente fecondo in cui si realizza la pienezza della femminilità nell'essere sposa, madre e sorella del Signore: lo spazio inviolato della verginità garantisce Agnese – e in primis Chiara che qui si mette in gioco con tutta la sua esperienza – da ogni forma di dominio. Nel corpo casto e verginale è svelata un'altra via per diventare madre, un'altra potenzialità generativa, che sgorga direttamente da un'anima abitata:

Ecco, è ormai chiaro che per la grazia di Dio la più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele, è più grande del cielo, poiché i cieli con tutte le altre creature non possono contenere il Creatore, mentre la sola anima fedele invece è sua dimora e sede [...]. Come dunque la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, così anche tu, seguendo le sue orme, specialmente quelle dell'umiltà e della povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre portare spiritualmente nel tuo corpo casto e verginale, contenendo colui dal quale tu stessa e tutte le cose siete contenute, possedendo ciò che si possiede più saldamente rispetto agli altri possessi transitori di questo mondo (3LAg 21-22.24-26: FF 2892-2893).

È un amore vibrante di sospiri, di desideri, di fretta, di baci, di dimensioni che vengono risignificate ancora in rapporto all'Altro trascendente capace di rivelare il volto inatteso di un'attraente bellezza crocifissa, nella quale specchiarsi¹⁷ e ri-vedere il proprio stesso volto:

Contemplando inoltre le indicibili sue delizie, le ricchezze e gli onori eterni, e sospirando per l'eccessivo desiderio e amore del cuore, grida: Attirami dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti, o sposo celeste! Correrò e non verrò meno, finché tu mi introduca nella cella del vino, finché la tua sinistra sia sotto il

¹⁵ Cf. PAOLAZZI, «Gli Scritti di Chiara d'Assisi», in *Francesco e Chiara d'Assisi. Percorsi di ricerca sulle fonti. Atti delle giornate di studio. Edizioni e Traduzioni*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 28 ottobre 2011 - Roma, Pontificia Università Antonianum, 9 marzo 2012, Editrici Francescane, Padova 2014, p. 276.

¹⁶ J. F. GODET, «Chiara e la vita al femminile. Simboli di donna nei suoi scritti», in D. COVI – D. DOZZI (a cura di), *Chiara. Francescanesimo al femminile*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2004, p. 158.

¹⁷ Quella dello specchio è una simbolica ricorrente in Chiara: esso è lo stesso Gesù Cristo glorioso, guardando il quale Agnese è invitata a riconoscere il suo volto, per contemplarne la bellezza nella gloria di Lui ma anche per assumerla sin d'ora, «ogni giorno». Nota Dozzi: «Lo specchio funge sia da mezzo per adornarsi e farsi bella, sia da punto di riferimento per verificare la propria bellezza» (cf. D. DOZZI, «Chiara e lo specchio», in COVI – DOZZI (a cura di), *Chiara. Francescanesimo al femminile*, p. 296).

mio capo e la destra felicemente mi abbracci e tu mi baci con il felicissimo bacio della tua bocca (4LAg 28-32: FF 2906).

Il maschile e il femminile affiorano nitidi dagli *Scritti* di Francesco e Chiara che sono anche narrazioni di sé, nella scelta di immagini, simboli e parole espressive di un vissuto e della ricchezza affettiva di un itinerario umano che sente e sceglie “per contatto”, per una rielaborata esperienza di un’Alterità seducente.

AFFETTI “PARENTALI”

La qualificazione profondamente “affettiva” dell’essere *re-ligati* a Dio ha indubbe ripercussioni sugli stili relazionali di Francesco e Chiara, con una significativa incidenza della simbolica materna anche negli scritti del Santo, maschio, di Assisi¹⁸. Ci limitiamo a proporre una scelta di alcuni passi esemplificativi.

a. Essere madri per generare l’altro

Uno stile relazionale materno è posto da Francesco a fondamento della “familiarità” tra i frati e consiste nell’attenzione a favorire nell’altro situazioni e condizioni vitali:

E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l’uno con l’altro. E ciascuno manifesti all’altro con sicurezza le sue necessità, poiché se **la madre nutre e ama** il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo figlio spirituale? (Rb VI, 7-8: FF 91)

Nel biglietto che l’Assisiata redige di suo pugno per l’affezionato Leone, presumibilmente in un momento di un suo sofferto e difficile discernimento, Francesco esercita sul compagno una maternità preoccupata di generarlo nell’autonomia e in una libertà consapevole dei propri desideri e delle ispirazioni del Signore:

Così dico a te, figlio mio, **come madre** [...] e non c’è bisogno che tu venga a me per consigliarti, perché così ti consiglio: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza. E se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione, che la tua anima ritorni a me e lo vuoi vieni (Lfl 1-4: FF 249-250).

L’autorevolezza dell’amore è il clima affettivo – alimentato da gesti, esempi, fatti – in cui si realizza l’affidamento fiducioso del figlio alla madre. Chiara ne fa una regola del vissuto comunitario:

prego colei che avrà l’incarico delle sorelle, che si studi di presiedere alle altre con le virtù e i santi costumi, più che per il ruolo, affinché le sue sorelle provocate dal suo esempio, **le obbediscano non tanto per l’ufficio, ma piuttosto per amore** (TestsC 61-62: FF 2848).

b. Essere madri per custodire l’altro

Uno stile relazionale materno ha cura dell’altro, poiché ne sente dinanzi al Signore la responsabilità al pari di quella che avverte nei riguardi di se stesso. Per Francesco la cura del fratello è un punto di *Regola*:

¹⁸ A riguardo ci si potrebbe interrogare anche sull’influsso degli stili genitoriali che entrambi i Santi potrebbero aver sperimentato: le Fonti agiografiche lasciano intuire una forte conflittualità tra Francesco e il padre Bernardone, mentre pare più improntato a tenerezza e comprensione il rapporto con la madre Pica. Così la madre di Chiara, Ortolana, che poi raggiungerà la figlia a San Damiano, è tratteggiata come donna di profondi sentimenti religiosi e indubbiamente sarà stata d’esempio alla giovane. Del padre Favarone non sappiamo un gran che, ma conosciamo le reazioni violente dei maschi della casata di Chiara, quando ella scelse di intraprendere la via evangelica di Francesco.

Custodite, perciò, le vostre anime e quelle dei vostri fratelli, perché è terribile cadere nella mani del Dio vivente (Rnb V,1: FF 15).

La *Regola di vita per gli eremi*, pensata da Francesco per piccole fraternità dedite alla vita eremitica, si sviluppa tutta su relazioni materne-filiali, alternativamente sperimentate, con un'esortazione peculiare a «quei frati che fanno da madri»:

procurino di stare lontani da ogni persona e, per obbedienza al loro ministro, custodiscano i loro figli da ogni persona, così che nessuno possa parlare con loro (Rer 8: FF 137).

c. Essere madri compassionevoli

La compassione è sentimento materno viscerale (in questi termini ce ne dà descrizione anche la Scrittura: cf. Ger 31,20 «Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? [...] Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza»). Essa è l'attitudine che fa entrare nell'"affetto" dell'altro per sostenerlo, toccandone le ferite. Al *Processo di canonizzazione* di Chiara, Sora Benvenuta de Madonna Diambra de Assisi racconta di come si avvicinò la Santa a lei, che soffriva da lungo tempo per piaghe sotto il braccio e nel petto:

una sera andò a la madre santa Chiara, con lacrime adomandando da lei adiutorio. Allora essa benigna madre, commossa da la sua usata pietà, discese dal suo letto; et inginocchiata, orò al Signore. E, finita la orazione, se voltò ad essa testimonia, e fattose lo segno de la croce, prima a sé medesima e poi lo fece anche sopra essa testimonia, e disse el Pater noster e toccò le sue piaghe con la sua mano nuda. E così fu liberata da quelle piaghe, le quali parevano incurabili (Proc X^a 1: FF 3080).

Chiara è attenta non solo alle necessità delle sorelle, ma anche ai moti del loro cuore e il contatto fisico diventa strumento di consolazione:

Infatti spesso, nel freddo della notte, con la propria mano copre quelle che dormono e, quando le vede incapaci di osservare il rigore comune, vuole che si accontentino di un regime più temperato. se la tentazione turbava qualcuna, se la mestizia invadeva qualche altra, come suole accadere, chiamatala in disparte la consolava fino a lacrimarne. A volte si prostra ai piedi delle afflitte, per alleviare con carezze materne la violenza del dolore (LegsC 25: FF 3233).

AFFETTI "DIFFICILI"

Diversi testi di Francesco aprono uno scorcio su zone oscure del mondo affettivo umano, quando le relazioni sono motivo di sofferenza e sembrano ostacolare una libera espressione di se stessi. La necessità, in questi frangenti, di vigilare con verità sui propri desideri, individuandone le trame nascoste, traspare nella decima *Ammonizione*:

Ci sono molti che, quando peccano o ricevono un torto, spesso incolpano il nemico o il prossimo. Ma non è così, poiché ognuno ha in suo potere il nemico, cioè il corpo, a causa del quale pecca. Perciò beato quel servo che avrà sempre tenuto prigioniero un tale nemico consegnato in suo potere e sapientemente si difenderà da lui; poiché, finché farà questo, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere (Am X: FF 159).

La mancanza di gratificazione-soddisfazione e la svolta verso la gratuità segnano la crescita nella capacità di gestire i propri affetti nell'*Ammonizione* tredicesima:

Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé, finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non di più (Am XIII: 162).

Francesco, inoltre, ci illustra, in un testo magistrale qual è la *Lettera a un Ministro*, l'impegnativo salto dalla pretesa nei confronti dell'altro alla fiducia che ripara dai condizionamenti del turbamento e dell'ira nei riguardi delle fragilità altrui. Al frate ministro che, afflitto dai fratelli della sua fraternità, opterebbe volentieri per ritirarsi in un eremo abbandonandoli, il Santo così si rivolge:

Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. [...] E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori. (Lmin 1-5: FF 234).

La fragilità altrui diviene, collocandoci in un orizzonte teologico, possibilità di discernimento del proprio sentire¹⁹.

PER CONCLUDERE: LA "CHIAVE" PER L'INTEGRAZIONE

È degno di attenzione l'utilizzo frequente, da parte di Francesco, dell'aggettivo "spirituale" o dell'avverbio "spiritualmente" nella caratterizzazione di rapporti autenticamente fraterni. Tale è la chiave per riequilibrare lo scarto affettivo che sempre il rapporto con l'altro mette in gioco: tra attesa e frustrazione, tra contatto e distanza, tra comunione e differenza:

E si guardino i frati, sia i ministri e servi sia gli altri, dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il cattivo esempio di un altro, perché il diavolo per la trasgressione di uno solo vuole corrompere molti, ma spiritualmente, come meglio possono, aiutino colui che ha peccato, perché non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati (Rnb V,7: FF 18).

E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbano rivedersi con occhio spirituale e con amore e onorarsi a vicenda senza mormorazione (Rnb VII,14: FF 26).

Si tratta dunque di accordare il proprio personale mondo affettivo con «la carità che viene dallo Spirito» (Rnb V,13: FF 20), la sola che rende possibile il servirsi e obbedirsi a vicenda, mettendo dunque in atto l'operazione che lo Spirito suggerisce, assumendo, attraversando e trascendendo i nostri istinti affettivi, reintegrandoli e ricollocandoci nella pienezza delle possibilità relazionali del nostro essere uomini e donne, per vari e molteplici sentieri, chiamati dal Signore:

Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri (1Lf I,8-10: FF178/2).

¹⁹ Cf. N. DELL'AGLI, «Un accompagnamento spirituale in stile francescano», in *Italia Francescana* 80 (2005), p. 253.